

di Stefania Monti – clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

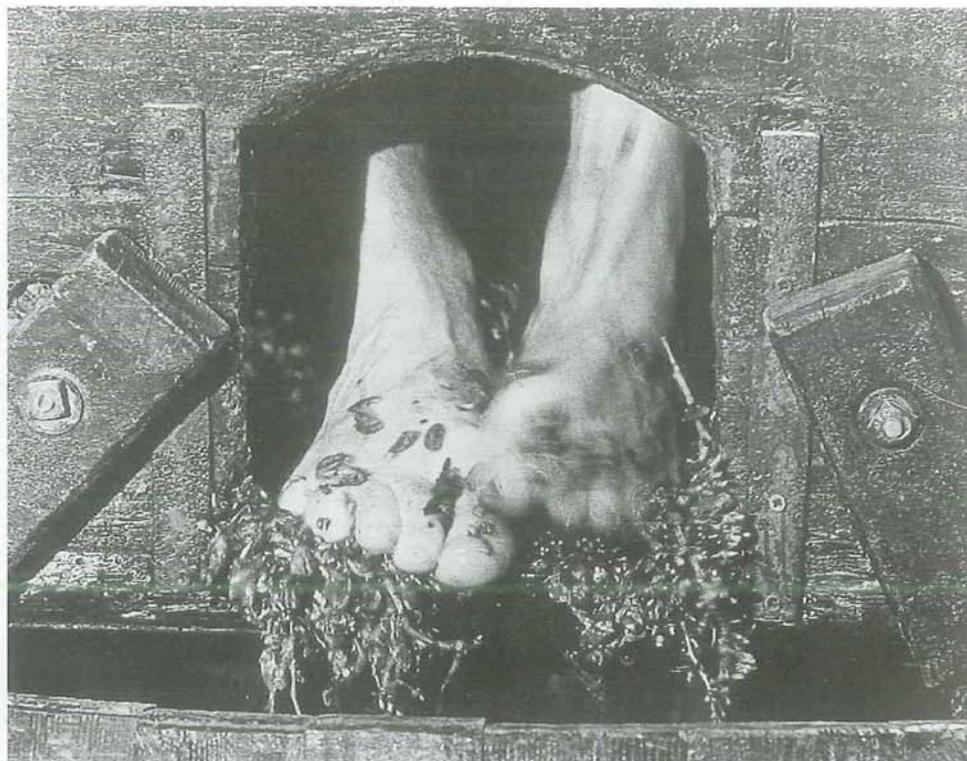


foto di Pier Paolo Zani

L'alfabeto della tenerezza

**S'incarna nella normalità
la sorpresa di un Dio vicino**

Manda un segno

Tutto dipende da che cosa ci si aspetta sentendo la parola "segno", perché a volte la cosa più difficile, eppure più necessaria, è leggere i testi in novità. Prendiamo per esempio il capitolo 7 di Isaia. L'uso liturgico in tempo di Avvento avalla una certa confusione tra esegesi del testo e storia della medesima esegesi, associando l'annuncio della nascita di un semplice principe ereditario con qualcosa di speciale e miracoloso.

Da una lettura serena sappiamo che il "segno" di cui il profeta parla al re (Is 7,14) è indicato dal termine ebraico 'ôl. Di per sé è un termine che ricorre ben 78 volte nel Primo Testamento e che, comunque, permette di ridimensionare il senso quasi consolidato di "segno". Indica infatti un "contrassegno" (Gen

4,15) o un segno di conferma (Es 3,12) o un segno che serve a ricordare (Is 55,13); può essere un termine del linguaggio militare come un segnale di fuoco nella notte, acceso magari per indicare la strada, oltre che servire di semplice segnalazione, quindi una sorta di paletto di riferimento. In ebraico moderno, con il suo plurale si indicano le lettere dell'alfabeto.

Semplificando, si potrebbe allora concludere che Isaia invita il re non propriamente a chiedere un miracolo come fosse un gesto straordinario e magico, ma anche solo una parola, un'indicazione, per la direzione della via sulla quale incamminarsi interpretando le proprie vicende. In fondo, c'è miracolo più grande del sapere quali siano i desideri di Dio e quale il suo progetto sulla storia? Oppure del sapere quella

che, in altri termini, è la sua parola decisiva o l'alfabeto attraverso il quale leggere la realtà o, ancora, uno dei suoi nomi propri attraverso il quale si manifestano le sue intenzioni?

Isaia non si smentisce, e un nome lo enuncia subito, come fosse l'eponimo del regno del prossimo principe ereditario, "Dio-con-noi", con tutti i sinonimi che possiamo immaginare o riconoscere all'interno delle Scritture, se ci riferiamo a quel Dio unico dai mille volti che assume, di volta in volta, per essere vicino al suo popolo.

A questo punto però è necessario sgombrare il campo da un equivoco. Perché siamo soliti parlare di tenerezza divina, ma sarà bene stare attenti a non confonderla con un sentimento. I sentimenti, si sa, passano, e le Scritture non ne hanno grande stima. Sono spesso qualcosa di contorto e di tenebroso, difficile da controllare, come il cuore dell'uomo o, peggio, i reni che, affogati nel grasso, sono impenetrabili all'occhio umano.

Un linguaggio da comprendere

Direi piuttosto che la tenerezza è il primo linguaggio divino di cui è possibile riconoscere i segni/lettere dell'alfabeto nella realtà, se si è abituati ad usare le lenti delle Scritture. Si potrà dire che non si tratta di una facile lettura, ma, almeno, c'è il vantaggio che, a leggere, si può imparare, con un po' di pazienza. Riconoscere questa tenerezza divina nella realtà della storia e nei racconti delle Scritture richiede infatti un'applicazione costante e fedele, ovvero la volontà di mettersi alla stessa scuola della fedeltà di Dio.

Tale fedeltà è infatti la prima manifestazione della tenerezza, e sfida qualunque umana indifferenza. Perché c'è

tutto un campo semantico di termini che possono chiarire il senso di 'ôt. e il più famoso è forse *hesed*, con il quale si identifica, in genere, la misericordia divina, ma che di fatto ha le connotazioni della fedeltà all'alleanza e della lealtà verso il popolo. È proprio in questa lealtà verso un compagno normalmente infedele che si manifesta la tenerezza divina, di "colui che è sempre con noi".

Il testo biblico è generoso d'immagini e simboli che fan pensare alla tenerezza e, più semplicemente, al Dio che sta accanto al suo popolo come un fedele compagno di strada, un padre amorevole benché spesso deluso, un marito disposto a sopportare persino l'adulterio (per altro previsto). In epoche come la nostra in cui appunto l'amore è "qualcosa che si sente" e la fedeltà qualcosa di obsoleto, capire un *sempre con noi/voi* come quello enunciato da Isaia è certamente difficile e, comunque, apparentemente estraneo alla realtà quotidiana.

D'altra parte, è proprio questa la carta giocata da Matteo a riguardo di Gesù. Notare come il primo Evangelo sia costruito su questo essere *con noi/voi* è anche troppo facile. Si parte da Mt 1,23, per arrivare a Mt 28,20: l'inclusione dice che tutto quello che c'è tra questi due versetti non vuol che affermare questa contiguità di Dio con il suo popolo, attraverso i gesti, le parole e la persona di Gesù.

Come gustare la compagnia di Dio

A questo punto si può pensare che la tenerezza realizzata dal Cristo di Matteo, sia non solo l'alfabeto con il quale il Verbo unico declina il proprio linguaggio; forse Gesù vuole proporre

se stesso come il segno alfabetico del Padre, e perciò come la via, la verità e la vita (cf. Gv 14,6), ovvero il progetto da e secondo cui vivere la compagnia di Dio. Mt 28,20 non è una pura affermazione consolatoria nell'occasione di un congedo doloroso, ma il sigillo di una rivelazione che partiva dall'oracolo di Isaia. Non si dovrà andare a cercare lontano ciò che, invece, è molto vicino. Né si dovrà pensare che chi è totalmente Altro sia estraneo.

Il *segno* è da cercare nella quotidianità del miracolo già affermata da Agostino, giacché nella vita non possiamo dare nulla per scontato. Non a caso, ogni pio ebreo, al risveglio, recita una preghiera di ringraziamento per l'anima "restituata" dopo il sonno, che per chiunque è sempre un'incognita di fronte alla quale si è indifesi, e quasi un anticipo della morte. Matteo, a sua volta, insiste su questa vicinanza/tenerezza, attraverso la serena constatazione che gli uccelli che vivono liberi trovano pur sempre il cibo di cui hanno bisogno (6,26ss) perché il Padre pensa a loro. Lo stesso accade ai fiori della campagna per le loro livree (6,28ss).

Resta un problema aperto, quello cioè se sia più facile riconoscere i grandi segnali storici dell'intervento divino o quelli quotidiani. Isaia non ci dice troppo della reazione del re, il quale, in un primo momento, sembra essersi comportato come una persona veramente timorata di Dio. La risposta divina, al contrario, è quanto di più prevedibile ci potesse essere: la giovane moglie del re avrà un figlio. Occorre speciale vigilanza per riconoscere in quel che è *normale* e addirittura programmabile ciò che è invece la sorpresa del Dio sempre vicino. ■